

LA MORATORIA A ULTRASUONI CHE SALVA 89 BIMBI SU CENTO

Se vent'anni fa avessi avuto l'opportunità di vedere l'immagine dei miei bambini prima di decidere di abortirli, ora avrei due figli in più". Melissa Gunner oggi dirige il centro di assistenza per le donne incinte di Tupelo, in Mississippi, ed è diventata una cristiana rinata dopo aver interrotto due gravidanze. Un matrimonio e tre figli non hanno però cancellato in lei il ricordo di quei due bimbi che pure non ha visto. "Ed è stato proprio il non poterli vedere che, in qualche modo, m'ha dato il coraggio di ucciderli", spiega oggi. Il suo centro si chiama Sav-a-Life, salva una vita, ed è una delle migliaia di walk-in clinic ginecologiche che negli Stati Uniti stanno cercando di ottenere, a prezzi scontati, l'apparecchiatura per effettuare le ecografie prenatali a ultrasuoni.

Quattro anni fa un'organizzazione pro life americana, Focus on the Family, ha infatti lanciato la campagna Operation Ultrasound Program con l'obiettivo di diffondere in questo genere di centri medici le attrezzature in grado di mostrare, alle donne che intendono interrompere una gravidanza, un'immagine del bambino del quale stanno per disfarsi. Le statistiche dicono che, dopo averlo visto muovere i piedini e mettersi un ditino in bocca, molto spesso le stesse donne ci ripensano e decidono di portare a termine la gestazione. Il Constituent Insight Report, pubblicato lo scorso settembre proprio da Focus on the Family, dice che questo accade nell'89 per cento dei casi. "La maggior parte delle donne si porta dentro per sempre la prima immagine del proprio bambino che si muove nel suo grembo. Penso che le donne alle quali verrà data questa opportunità non smetteranno mai di ringraziare, con il senno di poi, chi gliel'avrà offerta".

La campagna dell'organizzazione pro life, in questi anni, ha fatto proseliti, tanto che ben dodici stati sui cinquantadue dell'Unione hanno già approvato una legge che prevede l'obbligo, per tutte le cliniche in cui si eseguono interruzioni di gravidanza, di mostrare l'ecografia del bambino da abortire, stampare una sua immagine e far ascoltare alla gestante il suo battito cardiaco. La donna, se lo desidera, è libera di non guardare lo schermo dell'ecografo. L'ultimo stato ad adottare questa normativa mirata a disincentivare gli aborti è stato il South Dakota. Pochi giorni fa il Senato statale ha licenziato un testo in tutto e per tutto simile a quelli adottati da Mississippi, Idaho, Georgia, Alabama, Arkansas, Indiana, Michigan, Oklahoma, Utah, Wisconsin e Louisiana. In questi e negli altri stati, le strutture che vo-

gliono dotarsi delle tecnologie in grado di mostrare l'immagine del nascituro alle donne incinte possono farlo, pagando soltanto il 20 per cento del prezzo di listino dei macchinari, rivolgendosi proprio a Focus on the Family, che si fa carico del restante 80 per cento. Secondo James Dobson, amministratore delegato della lobby pro life, "la risposta giusta da dare alla cultura della morte che ha cercato in tutti i modi di spersonalizzare l'aborto sta nel mostrare che il feto altro non è che un bambino non ancora nato. Agli occhi della legge, purtroppo, questi bambini è come se non esistessero ed è stato proprio questo atteggiamento culturale a consentire i milioni di vite spezzate dall'entrata in vigore della sentenza Roe contro Wade del 1973. Oggi se ne contano ben più di 45 milioni negli Stati Uniti".

Alan Patarga

NAPOLITANO PARLA DI VITA E RISPONDE A CRISAFULLI

Ieri mattina il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha risposto con una lettera privata a Salvatore Crisafulli, il quarantenne catanese in stato vegetativo da tre anni che due settimane fa insieme con altri 39 disabili aveva interrotto la sua alimentazione chiedendo al presidente della Repubblica, e ai candidati premier, di impegnarsi per garantire ai disabili le cure previste dalla legge e denunciando "l'eutanasia passiva dello stato italiano". La storia di Crisafulli è stata raccontata pochi giorni fa su questo giornale. Crisafulli, domenica 30 marzo, ha scritto una lettera al Foglio indirizzata proprio al Quirinale dove il disabile catanese (uscito nel 2005 miracolosamente da un coma e la cui storia è simile a quella drammatica raccontata da Julian Schnabel nel film "Lo scafandro e la farfalla") scriveva così: "La mia, come quella degli altri soggetti nella mia condizione non è la volontà di morire ma di vivere". Ieri ha risposto Giorgio Napolitano, ricordando ai candidati premier di garantire in tutte le forme possibili l'esercizio del diritto di voto anche ai cittadini disabili, garantendo non solo a Crisafulli "più cure e più rispetto a chi lotta per la vita" e un'attenzione "sul bisogno di maggiore intensità di cura e di assistenza delle persone che lottano per la vita e non, come lei scrive, per una vita vegetale, contro il male. Anche con percorsi assistenziali personali, che siano adeguati e rispettosi della qualità della vita nelle particolari condizioni imposte dal decorso della malattia". Oggi Pietro Crisaful-

li, fratello di Salvatore, parteciperà a un incontro (alle 21 all'Hotel City di Via Matteotti 112) sul "Diritto alla vita" insieme con Matilde Leonardi, candidata della lista "Aborto? No, grazie".

LA FRANCIA ALLE PRESE CON UN ALTRO OMICIDIO "COMPASSIONEVOL"

Pur avendo 26 anni, Anne-Marie Debaine aveva l'età mentale di una bambina di cinque anni. Era handicappata. Nata prematura, era stata colpita da una meningite, causa di infermità motoria e cerebrale. Invalida al 90 per cento, dall'età di 6 anni aveva vissuto ricoverata in centri specializzati. Poi, però, nel 2001, a 22 anni, in mancanza di posti disponibili in una struttura adatta al caso suo, era tornata a vivere in casa dei genitori a Groslay, un piccolo paesino del dipartimento del Val-d'Oise, alle porte della regione parigina. La madre, Lydie Debaine, per assisterla aveva lasciato il suo lavoro come capo servizio di un'associazione. Tre anni dopo, nel 2004, s'era liberato un posto in un centro di accoglienza a Sarcelles, ma la madre di Anne-Marie, aveva rifiutato di mandarvi la figlia, temendo che nel suo stato di ritardata mentale potesse farsi violentare. In casa, però, la situazione peggiorava di giorno in giorno. Violente emicranie, crisi epilettiche, continui attacchi di vomito fustavano la famiglia Debaine, mentre i medici diagnosticavano "un aggravarsi senza rimedio del suo stato di dipendenza". La madre dormiva accanto alla figlia, su un materassino di gomma. Un bel giorno, la decisione si fa strada: finirla, e farla finita. Il passaggio all'atto avviene la mattina di un sabato di maggio del 2005, assente il marito. "Perdonami di lasciarti, fatti coraggio, Anne-Marie non si è accorta di niente, ti amo, Lydie". Quando Fernand Debaine torna a casa, troverà ad aspettarlo solo questo biglietti-

no; entra in bagno e scopre il corpo della figlia affogato nella vasca, e quello della moglie riverso su un letto, imbottito anch'esso di barbiturici.

Lydie Debaine sopravviverà. Passerà un po' di tempo in un centro psichiatrico, prima di finire agli arresti domiciliari. Il marito, Fernand, pur condannandone il gesto, la perdonerà. "Sua figlia era tutto per lei", raccontano i colleghi e gli amici di famiglia, stendendo un velo pietoso sull'intera vicenda che da ieri rivive davanti alla Corte d'assise del Val d'Oise. La sentenza è attesa per questa sera. L'accusa è omicidio volontario e premeditato, e Lydie Debaine, rea confessata, rischia l'ergastolo. "E' molto scossa, aspetta il processo; e senza fare dichiarazioni generali sulla necessità di legalizzare l'eutanasia, spiegherà cosa l'ha indotta a uccidere la figlia" dice il suo avvocato Cathy Richard. E infatti molti ricordano che non è stato l'handicap, ma le sofferenze della figlia, l'impossibilità di alleviarle, di migliorare le sue condizioni "Ero presa tra due fuochi: vivere con lei era un inferno, ma lo è anche vivere senza di lei", ha confessato la madre omicida, che non si è mai pentita del suo "gesto d'amore".

La difesa perciò chiederà l'assoluzione: "Non è un crimine, ma un atto compiuto per liberare una ragazza dalla sofferenza. Non l'ha uccisa perché era l'inferno per lei, ma perché era l'inferno per sua figlia" ha spiegato Maître Richard. D'altra parte, nessuno, né il padre della vittima, né altri membri della famiglia si sono costituiti parte civile. Quale che sia il verdetto, la sentenza riaccenderà le polemiche, dopo che la settimana scorsa un ragazzo disabile è stato trovato morto per asfissia, ma pieno di valium, in casa della madre. Del resto, i francesi lo sanno, nessuna dichiarazione, meglio di una sentenza di tribunale, permette di chiarire i principi sui quali si regge la vita di una società. E da ora in poi, magari, anche la sua morte.

Marina Valensise